

SABATO DI PACE

Inni liturgici e carmi festali della tradizione sinagogale

a cura di Massimo Scorsone

לזכר עולם
הוריי המטובים

לאורינצו והילינה

ישלם זה הנולטים פעלם
ותהי משכרתם שלמה מעם אל שדי

«Essere diversi, essere altrove, è una splendida definizione delle ragioni della metafora, delle ragioni profonde di tutta la poesia in quanto affermazione della vita. Diciamo pure – sulle orme di Vico – che ogni religione costituisce una invocazione apotropaica contro i pericoli della natura, e dunque che ogni poesia è un'invocazione apotropaica per proteggersi, per difendersi contro la morte. Da questo punto di vista, la religione è poesia diffusa».

Evadendo da ogni apparente genericità, e maggiormente circostanziando l'assunto sotteso alla citazione (da Harold Bloom, *La Kabbalà e la critica*¹), potremmo ben asserire di ravvisare nelle testimonianze di lirica deprecatoria² che qui si presentano, trascelte dal dovizioso repertorio messo a disposizione dai *maḥzorim* liturgici, altrettante *occasioni di alterità*. Alibi poetico-teologici, insomma, in grado di favorire radicali quanto proficui decentramenti, mutamenti di prospettiva, subitane illuminazioni, rivelatrici à l'envers di coaguli, nodi e condensazioni attentive – *kawwanòt*, come forse i discepoli di Yiṣḥàq il Leone avrebbero consentito a definirle – dell'imponderabile mezzo nel quale *movemur et sumus*.

Spogliata della propria ragion d'essere fin dalla distruzione del Secondo Tempio con la cessazione di ogni cerimonia sacrificale, eradicata nel fuoco e nel sangue dai luoghi già eletti a dimora dell'immanenza divina – che, legata con vincolo indissolubile al destino del suo popolo, verrà perciò creduta esule assieme ad esso e nuovamente nomade tra le nazioni –, la vocazione sacerdotale ebraica seppe resistere alle lusinghe turpi dello sgomento (estremo abominio di desolazione) esortando ancora i suoi figli alla pratica delle residue devozioni officiate all'ombra dell'unico tabernacolo inviolabile e invisibile, periodicamente riedificato *nel tempo sacro* – anziché *nello spazio* – secondo dettami perenni: il settimo giorno, delizia (*ōneg*) di quanti ne osservano il precetto, gioia dei giorni (*hemdāt yāmim*), «unica figlia della divinità»³.

Devozioni ormai consentanee a un clima storico, e a una psicologia, spiccatamente differenti dal comples-

so di tratti che avevano caratterizzato l'oblative, ruvidamente realistica *pietas* biblica, e gravitanti – attraverso il fantastico ripullulare di archetipi femminini (Figlia di Re e Sposa e Madre, Sabbat Sovrana e Santa Congregazione), spesso noti soltanto in parte alla letteratura talmudica e midrašica – intorno a un mito affatto nuovo, a una ricerca di senso implicante l'elaborata strumentalizzazione di materiali culturali preesistenti in funzione commemorativa e consolatoria; salvifica, in fin dei conti. Questa la fiamma – non pallida radianza lunare, ma fervore segreto – che accese i *frigida sabbata* della lunga stagione medioevale, calcinando al calore bianco del suo lume trasfigurante ogni ombra di saturnina melanconia, e riflettendosi moltiplicata nei plurimi specchi dell'immaginario giudaico 'moderno' in una costellazione di ipostasi spontaneamente sorte dall'abisso notturno di un insopprimibile desiderio – fascinazione e brama appassionata – di *presenza*⁴.

«Di questo lungo, insaziato appuntamento amoroso, mai del tutto compiuto, mai abbastanza ripreso», per servirci delle parole di Cristina Campo, «si nutre la poesia». E perciò, a maggior ragione, la religione stessa. Di qui, con ogni evidenza, l'intonazione lievemente esaltata delle suppliche, il tenero quanto ripetitivo sgranarsi nelle *ḥ fillòt* di trepidi emblemi di dedizione erotica, il formulario esplicito e obbligato di omaggio-fedeltà-nostalgia-encomio che – ma è cosa risaputa – rivela così peculiari punti di contatto con i codici consueti alla poetica trobadorica, a malapena librata (de Rougemont *docet...*) sul discrimine sottile tra il sacro e il profano.

Per tali sufficienti e necessari motivi, prescindendo dai modelli trenodici ed elegiaci – le *s^cliḥòt*, le *qinòt* delle Scritture – attraverso i quali continuò comunque a trapelare, in falle di libero e sfogato sentimento, il confortante richiamo all'evidenza 'storica' della promessa escatologica di riscatto, gli svolgimenti dell'in-nologia ebraica medioevale paiono talora muovere più dalle stuporose ecolalie della tradizione mistica tar-doantica – così prossime all'infanzia della preghiera,

nella loro solenne monotonia di *cantus firmus*, da parere incantesimi⁵ – che non dal Salterio, spesso drammaticamente atteggiato, sempre argomentativo e sermocinante. Pur ereditando tuttavia direttamente dal «grande codice», nei casi migliori, il correttivo vivace e costante di una certa qual genuina naturalezza, nobilmente semplice ed espressiva sia rispetto alla produzione in lingua ebraica immediatamente antecedente ('El'azar ha-Qalir, Sa'adyà ha-Gā'ò), gravata da una irredimibile opacità, sia a fronte dei cerebralistici eccessi di cui danno prova, nei medesimi luoghi d'origine della *poetria nova* ispano-giudaica, i coevi rimatori di lingua araba.

Suntuosi arredi templari, *aurei vasi* forniti per incrementare il patrimonio delle «grandi cattedrali» sabbatiche (A. J. Heschel), i componimenti sacri accolti nel rituale sinagogale, adespoti o meno, sono altresì il monumento venerando di una cultura poetico-musicale nata al crocevia di esperienze molteplici. Trapiantata dal Vicino Oriente – dalla Mesopotamia, e quindi dall'Egitto ad opera di Dunāš ben Labrāṭ⁶, discepolo del fayyumita Sa'adyà – in Andalusia e ivi fiorita tra i secc. X-XIII per poi diffondersi ancora largamente nelle terre della diaspora, la melica novella delle *z' miròt* liturgiche costituisce, come è stato detto, alcunché di assolutamente originale, nonostante l'utilizzo (non esclusivo, ma prevalente) della lingua angelica, purgata dei numerosi aramaismi accumulati in età talmudica e via via cristallizzatasi in forme sempre più aulicamente chiuse, o addirittura in goffe e lammiccate stilizzazioni⁷.

Reca testimonianza eloquente di tali trascorsi e contiguità una terminologia specifica di nuovo conio: i traditi *šī r* «carne» e *m' šōrer* «cantore», «poeta» vengono infatti per l'occasione sostituiti da *piyyūt*⁸ «poesia», «componimento poetico» e *payṭān* «poeta», entrambi evidentemente foggiate – effetti di ordinario *Sprachkontakt*, ma sempre un poco inattesi – sul greco ποιητής. Indizi di qualcosa di più sostanziale del mero, seppure involontario, ossequio tributato ad altre prestigiose civiltà letterarie e spirituali, già dominanti nel Levante preislamico, e che parrebbero anzi denotare corrispondenze precoci⁹ tra l'artigrafia ebraica e la lirica liturgica bizantina, poesia 'semitica' di lingua greca per antonomasia¹⁰.

Espressione, dunque, di un concetto di letteratura poetica culto e libresco, e – non diversamente da quanto si verificò presso altre 'province' dell'*orbis religiosus*, dall'Occidente latino al complesso e variegato *milieu* cristianoorientale – immune da ogni possibile compromesso con qualsiasi volgare¹¹, considerato intrinsecamente inetto a interpretare gli alti colloqui dell'anima con l'assoluto, a significare i sensi ultimi della parola suplice e santificante, il *piyyūt* – ed è

ciò che probabilmente lo pone al riparo da ogni rischiosa deriva umanistico-classicistica – non si riduce tuttavia a mero (e morto) esercizio erudito, ma è talvolta ancora capace di inopinati colpi d'ala, o di approfondimenti vertiginosi: nutre in sé germi fecondi che i secoli s'incaricheranno di portare a maturità¹².

Compiuti i nostri umilissimi *steps to the Temple* siamo ormai giunti quasi senza avvedercene all'unica soglia che ci è consentito di varcare, soltanto surrettiziamente partecipando dei requisiti – purità di cuore e innocenza – di anime che già ardirono l'ascesa. In procinto di accedere alla Corte dei Gentili, consegnamo fiduciosi all'ascolto di quanti abbiano *aures audiendi* i risultati, quali che siano, di questi cauti tentativi di volgarizzamento dalle melodie antiche della Sinagoga: arcani, suggestivi *carillons* medioebraici, poetici parafernali di nozze terrestri e celesti. Non più che tinnuli rintocchi di diana, forse, lontanante nell'oscurità, però ancora soavemente canora

... come orologio che ne chiami
ne l'ora che la sposa di Dio surge
a mattinar lo sposo perché l'ami,

che l'una parte e l'altra tira e urge,
tin tin sonando con sì dolce nota,
che 'l ben disposto spirto d'amor turge.

NOTE

¹ H. BLOOM., *Kabbalah and Criticism*, The Seabury Press, New York 1975 [trad. it. di M. Diacono in Id., *La Kabbalà e la tradizione critica*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 54].

² O di *eucoologia poetica*, intesa in un'ampia accezione indifferenziata che opporrebbe, crediamo, non poche resistenze ad ogni eventuale velleità di brémondiana categorizzazione.

³ *Tikkunè Zohar* 21, 59b. L'espressione, di cui non sarà necessario sottolineare l'arditezza, è schietta retorica prima che teologia, ancorché popolarosamente intesa.

⁴ Ossia di ciò che per i cabbalisti sarà la *š'kīnà*, «aspetto femminile» della divinità e al contempo «simbolo perfetto della condizione del popolo, ma anche serbatoio unico di energia e di speranza, immagine non soltanto dell'anima collettiva d'Israele ma anche di quella individuale, capace di assimilare tutte le forme impressevi [...] e di restituirle trasformate alla coscienza» (F. MICHELINI TOCCI, *La letteratura ebraica*, Sansoni, Firenze – Accademia, Milano 1970, p. 12).

⁵ Si tratta del genere di dossologie tramandate dalla letteratura precabbalistica della *Ma'asè Merkābà* – le principali fonti menzionate in proposito dallo SCHOLEM (*Major Trends in Jewish Mysticism*, II) rinviano all'appendice poetica al *Sefer Razī 'el* (Amsterdam 1701, ff. 37-40) e soprattutto alla *Hēkalōt Rabbāī* (cc. 3-4, 7-10 e 24-26); ma tutta la trattatistica hekalotica ne abbonda – che R. OTTO (*Das Heilige*, c. VI) qualificherà di *numinoso*, inaugurando l'ormai celebre recupero di tale profittevole quanto sfuggente attributo nell'ambito degli studi storico-religiosi.

⁶ Al quale la tradizione suole ascrivere il merito di avere inaugurato la nuova poesia strofica ebraica, strutturata sul tipo della *muwāššaha* araba.

⁷ In particolare presso i predetti *paytānim* seriori (secc. XVI-XVII), quasi tutti esponenti di un inoltrato Medioevo letterario ebraico che, alla luce di alcuni tratti preziosistici, sembrerebbe – quantunque non più che in apparenza – riecheggiare dalla Palestina ottomana qualcosa degli esiti culterani contemporaneamente attinti in ambito iberico e romanzo.

⁸ *Z'mīrā* «canto», sinonimo parziale di *piyyūt*, designa il medesimo oggetto *sub specie Musices*.

⁹ Ci limiteremo a segnalare una, particolarmente notevole, come sembra, anche sotto il profilo della prassi formale: la stretta analogia tra l'invocazione messianica – inestricabilmente connessa, attraverso la speranza di restaurazione e di redenzione, alla memoria di Šōn – posta di regola a suggello dei *piyyūtim* e il *theotokion*, tropario di clausola comune a ogni ode liturgica bizantina, professione di pietà mariana funzionale al ricordo dell'incarnazione e alla riflessione devota sul mistero di salvezza.

¹⁰ Intorno alle origini di tale produzione innografica si veda ancora J. GROSIDIER DE MATONS, *Liturgie et hymnographie: Kontakion et Canon*, «Dumbarton Oaks Papers» 34/35 (1980-81), pp. 31-43; S. P. BROCK, *From Ephrem to Romanos: Interactions between Syriac and Greek in Late Antiquity*

(Variorum Collected Studies Series CS644), Ashgate Publishing, Aldershot 1999; M. SCORSONE, *Voci di fede e di pietà. La lirica religiosa a Bisanzio tra leitourgia e homilia*, «Humanitas» 58/1 [Bisanzio tra storia e letteratura] (2003), pp. 85-111.

¹¹ D'altra parte, non è possibile riscontrare alcun reale influsso 'volgarizzante' neppure nel tardo aramaico giudaico dei poeti cabbalisti di Safed, direttamente modellato sulla lingua alquanto artificiosa del *Sefer ha-Zohar* e ancora utilizzato in componimenti quali ad es. lo *Yā ribbōn* di Yisra'el al-Najara (v. *infra*).

¹² Si prenda, per non fare che un esempio, forse il più celebre – certo dei più amati – tra i componimenti che seguono, lo squisito quantunque assai tardo *Lekā dōdī*. Qui i serici sussurri, le increspature argentine di risa dell'archetipo scritturale, ancora udibili – stando a quanto dichiarava Cesare Angelini, anch'egli improvvisato, eppure non impassibile traduttore del *Cantico (Il Cantico dei Cantici)*, tradotto da Cesare Angelini, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1963) – nel seguace greco dei Settanta, così fedele pure al dettato affettuoso dell'idillio salomonico (Ἰδοὺ εἶ καλή, ἡ πλησίον μου, ἰδοὺ εἶ καλή...), acquistano nuove sonorità, riverberate *λειτουργικῶς* in trilli, in scampanelli prolungati, clangori di cembali, crosciare di mistici sistri: *Hit'ōrerē, hit'ōrerē, / kī bā 'ōrēk: qūmī, 'ōrī! / 'ūrī, 'ūrī! šr dabbērī...* Echi non ignoti alla moderna poesia ebraica, fino ad Alterman, e oltre.

«Oh! con vigore»
'Annà'! bekoah*

אנא בכח גדלת ימינך תתיר צרורה :
קבל רנת עמך שגבנו טהרנו נורא :
נא גבור דורשי יהודך כבבת שמרם :
ברכם טהרם רחמם צדקתך תמיד גמלם :
חסין קדוש ברוב טובך נהל עדתך :
יחיד גאה לעמך פנה זוכרי קדשתך :
שועתנו קבל ושמע צעקתנו יודע תעלומות :

Oh! con vigore di destra possente
tu i vincoli schianta –
Il canto accogli di tua gente, o tremendo
tu affinati, esaltaci –
O tu grande! se in te solo cercan l'uno
come pupilla serbali –
E affinali benedicili compassionali
e l'eterna tua giustizia li sostenga –
Eroe santo, per l'immensa tua bontà
sii guida della tua comunità –
Unico, altero¹: guarda la tua gente
che l'essere tuo santo tiene a mente –
Il grido cogli, ascolta il nostro pianto
tu, che i segreti sai.

NOTE

* Quantunque la tradizionale attribuzione al dottore tannaite Nehunà ben ha-Qanà (sec. II d. C.) debba essere ritenuta, nella migliore delle ipotesi, poco plausibile, e valida in definitiva solamente come generico indizio della diffusa considerazione che da sempre circonda il componimento, 'Annà'! bekoah – noto anche come *Orazione dei 42 nomi* [divini] – è certamente un *rhythmus* deprecatorio d'origine assai remota: evidenze formali e linguistiche, pur tenendo conto del processo di stilizzazione congenito all'uso letterario di una *Hochsprache* irrimediabilmente artificiatà, parrebbero suggerirne una datazione tardoantica o altomedioevale. Il testo, memore dei modelli biblici

(salmici, principalmente), assume con naturalezza le gesture preziose di una sorta di prosa rimata, o almeno variamente armonizzata per frequenti omeoteleutie (ne provvediamo di seguito un breve saggio, fornendo in traslitterazione l'*incipit* dell'eucologia [stichi 1-3]: 'Annà' | b^{kō}h ḡ^edūllat y^emīnēkā | tattīr š^erūrā. || *Qabbēl rinnat 'ammēkā | šagbēnū tah^erēnū nōrā'. || Nā' ḡibbōr | dōršē yihūdēkā | k^ebābat š^emrēm. || [...]).*

¹ Ḡē'è, alla lettera «superbo», «fiero»: come si addice all'unico (*yāhīd*), appartato nell'alta solitudine (*y^ehīdū*) della sua natura. *Quidquid est, unum est, immenso lumine solus* (Commodiano).

«Amico, affrettati»
Lekà dōdī *

לכה דודי לקראת כלה
פני שבת נקבלה :

שמור וזכור בדבור אחד
השמיענו אל המיוחד
יי אחד ושמו אחד
לשם ולתפארת ולתהלה :
לכה

לקראת שבת לכו ונלכה
כי היא מקור הברכה
מראש מקדם נסוכה
סוף מעשה במחשבה תחלה :
לכה

מקדש מלך עיר מלוכה
קומי צאי מתוך ההפכה
רב לך שבת בעמק הבכה
והוא יחמול עליך חמלה :
לכה

התנערי מעפר קומי
לבשי בגדי תפארתך עמי
עלייד ברישי בית הלחמי
קרבה אל נפשי גאלה :
לכה

Amico, affrettati incontro alla sposa –
volgiamoci ad accogliere Sabbàt.

Zelo e memoria¹ con un motto solo
ci fece intendere il dio ch'è l'uno, il solo:
è l'uno Adonài, ed uno il nome suo
per lode, per onore e rinomanza.

*Amico, affrettati incontro alla sposa –
volgiamoci ad accogliere Sabbàt.*

Ad incontrare la Sabbàt venite
ch'ella è fontana di benedizione
unta al principio della creazione
e compimento dell'idea gloriosa.

*Amico, affrettati incontro alla sposa –
volgiamoci ad accogliere Sabbàt.*

Santuario regio, metropoli regina
lèvati², sorgi di mezzo alla rovina
più non giacere in valle di pianto:
clemente egli è; la destra sua, pietosa.

*Amico, affrettati incontro alla sposa –
volgiamoci ad accogliere Sabbàt.*

Via, sorgi! scuotiti la polvere di dosso
mio popolo, e vestiti di tutto il tuo splendore:
per il figlio d'Isài, nel profondo del cuore
da Betlèem³ sento prossima riscossa.

*Amico, affrettati incontro alla sposa –
volgiamoci ad accogliere Sabbàt.*

NOTE

* Celeberrimo *piyyùt* – probabilmente l'ultimo, in ordine di tempo, ad essere accolto nell'ufficiatura sinagogale – dovuto all'innografo e cabbalista di cerchia cordoveriana Š'lomò ha-Lewì al-Qabis (Salonico ca. 1500-Safèd 1580), il cui nome appare denunciato in acrostico. I versi, anisosillabici (in prevalenza ottonari e decasillabi), sono organizzati in unità strofiche secondo lo schema *aa, bbba, ccca, ddda* ecc.: alla stregua, in sostanza, di tante *muwaššahàt* araboispaniche – o, ad esse analoghe, delle provenzali *coblas singulares* –; nel canto liturgico, il distico d'esordio viene inoltre ritornellato alla conclusione di ogni strofa. Occorrerà appena ricordare – paragrafo minore, e nondimeno rappresentativo, dell'assai più ampia vicenda d'inculturazione di retoriche dell'ebraismo seriore nella civiltà letteraria europea – il riflesso esercitato, direttamente o meno, dall'inno alcabeziano sui lirici romantici: il *Romanzero* heiniano ne fa esplicita menzione (in *Prinzessin Sabbath*), mentre la più famosa tra le *Hebrew Melodies* del Byron, *She Walks in Beauty*, lo presuppone come ipotesto «melico» (cfr. F. BURWICK – P. DOUGLASS [edd.], *A Selection of Hebrew Melodies [...] by Isaac Nathan and Lord Byron*, University of Alabama Press,

Tuscaloosa, 1988) e tramite al più lontano spunto germinale di Ct 4, 8.

¹ Rispettivamente *šamōr*, alla lettera «bada», «osserva», e *zakōr*, «ricorda»: allusione alle due varianti formulari del comandamento sabbatico, conforme a Es 20, 8 e alla replica di Deut 5, 12, ma riportate in ordine inverso (significativamente, secondo il *Sefer ha-Bahīr*, il primo dei due enunciati afferirebbe al principio psichico femminile, il secondo a quello maschile).

² Riecheggiamento di Ct 2, 10, 13, iterato (cfr. *infra, passim*) nel rispetto del modello.

³ Betlemme – *Bēt ha-lèhēm* «casa del pane» (ove l'arabo legge piuttosto *Bayt [al-]lahm* «casa della carne») – di Efrata, culla della dinastia davidica; nel testo, *Bēt ha-lāhmī* «casa del mio pane» o «del mio ristoro». Ma alla luce delle aspettative apocalittiche evocate non sarà inopportuno rilevare la possibilità di una lettura – consapevolmente – equivoca, vampa di qumraniche «Regole della Guerra» distante ma in grado ancora di carbonizzare l'umile seppur salvifico *lèhēm* in ardente, escatologico *lāhēm* «battaglia».

התעוררי התעוררי
 כי בא אורך קומי אורי
 עורי עורי שיר דברי
 כבוד יי עליך נגלה:
 לכה

לא תבושי ולא תכלמי
 מה תשתוהחי ומה תהמי
 כך יחסו עניי עמי
 ונבנתה עיר על תלה:
 לכה

והיו למשסה שוסיך
 ורחקו כל מבלעיך
 ישיש עליך אלהיך
 כמשוש חתן על כלה:
 לכה

ימין ושמאל תפרוצי
 ואת יי תעריצי
 על יד איש בן פרצי
 ונשמחה ונגילה:
 לכה

בואי בשלום עטרת בעלה
 גם בשמחה ובצהלה
 תוך אמוני עם סגלה
 בואי כלה בואי כלה:
 לכה

תוך אמוני עם סגלה
 בואי כלה שבת מלכתא:

Risvegliati, risvegliati oramai
 e sorgi, si fa giorno già, gioisci!
 Su, desta, via! su, desta intona inni
 la gloria di Adonài ti si palesa.

*Amico, affrettati incontro alla sposa –
 volgiamoci ad accogliere Sabbàt.*

Non vergognarti, via, non ti avvilitare⁴:
 perché ora abbatterti? e perché intristire?
 in te ha rifugio il mio popolo provato
 e la città risorgerà dal suo sfacelo.

*Amico, affrettati incontro alla sposa –
 volgiamoci ad accogliere Sabbàt.*

Avrai in pugno i tuoi devastatori
 spacciati tutti i tuoi persecutori
 a te il tuo dio verrà con desiderio
 al modo dello sposo alla sua sposa⁵.

*Amico, affrettati incontro alla sposa –
 volgiamoci ad accogliere Sabbàt.*

A mezzogiorno e a tramontana crescerai⁶
 e renderai onore ad Adonài:
 mercé di un uomo, figlio di Fares⁷
 esulteremo in gioia festosa.

*Amico, affrettati incontro alla sposa –
 volgiamoci ad accogliere Sabbàt.*

Ma vieni in pace tu, nuziale rosa⁸
 del tuo signore; ed ilare, gioiosa
 tra i credenti del popolo che hai scelto
 vieni, o sposa! vieni, o sposa!⁹

*Amico, affrettati incontro alla sposa –
 volgiamoci ad accogliere Sabbàt.*

[Tra i credenti del popolo che hai scelto
 vieni, o sposa! oh tu, Sabbàt regina¹⁰!]

⁴ Is 54, 4.

⁵ Is 62, 5.

⁶ Is 54, 3.

⁷ O Perez, capostipite del lignaggio messianico in base alla genealogia di Rut 4, 18-22.

⁸ Metafora d'ispirazione 'antiquaria', allusiva al costume di coronare lo sposo durante la cerimonia nuziale con una ghirlanda di mirto o, appunto, di rose (cfr. *Mišnà Sotà* 9, 14, *Tosefà* 15, 8 ecc.). Il testo reca, letteralmente, 'atéret «serto».

⁹ Cfr. Ct. 4, 8.

¹⁰ L'embolismo al componimento – una *kharğa* che non dero- ga menomamente alla sublime letterarietà della lingua liturgica –

si concreta in questo ultimo distico, spurio ma, come ogni κλῆσις, per nulla superfluo, e anzi di singolare coerenza poetica, oltre che religiosa: invocata per l'ultima volta con l'appellativo che le conviene, la Sabbàt riverbera un'aura di rinnovata regalità sul popolo in attesa, pronto a partecipare di una metamorfosi (o, in ultima analisi, di una 'fuga dal mondo', pudica quanto quella di Melusina) associata sì allo *Herzweh*, alla pena, al ricordo – rattivato nel momento in cui, secondo le parole della Sachs, *trinkt unser Blut Erinnerung / in einer Landschaft, / die schon da gewesen, / und in der schlummerleichten Vorgeburt / der Seele* («il nostro sangue beve memoria / in un paese / che è già stato / e nel sopore prenatale / dell'anima» [tr. it. di I. Porenà]) –, ma anche al liberatore presagio di non «impietrate resurrezioni».

«Yā, signore»
Yā ribbòn *

יה רבון עלם ועלמיה
אנת הוא מלכא מלך מלכיא :
עובד גבורתך ותמהיא
שפיר קדמך להחוויה :
יה רבון

שבחין אסדר צפרא ורמשא
לך אלהא קדישא די ברא כל-נפשא
עירין קדישין ובני אנשא
חיות ברא ועפי שמיא :
יה רבון

רברבין עובדיך ותקיפין
מכך רמיה זקף כפיפין
לו יהא גבר שנין אלפין
לא יעל גבורתך בחשבניא :
יה רבון

אלהא די לה יקר ורבותא
פרק ית-ענך מפום אריותא
ואפק ית-עמך מגוא גלותא
עמך די בחרת מכל-אמיה :
יה רבון

למקדשך תוב ולקדש קדשין
אתר די בה יחזון רוחין ונפשין
וזמרון שירין ורחשין
בירשלם קרתא די-שפריא :
יה רבון

Yā¹, signore dei mondi² sempiterno
sei tu: sei il re, il re dei re –
del tuo potere i prodigi, le imprese³
è bello a te dinanzi proclamare.
Yā, signore dei mondi sempiterno
sei tu: sei il re, il re dei re.

Lodi inteso al mattino ed alla sera
per te, il dio santo che formò ogni vita:
santi custodi⁴ e figli dell'uomo
nei campi animali, volatili in cielo.
Yā, signore dei mondi sempiterno
sei tu: sei il re, il re dei re.

Magnifiche le imprese tue, gagliarde:
abbatti i superbi, i torti raddrizzi
no, non se l'uomo mille anni visse
la tua grandezza potrebbe misurare.
Yā, signore dei mondi sempiterno
sei tu: sei il re, il re dei re.

Dio cui spettano gloria ed onore
scampa me misero a fauci leonine⁵
e veglia sulla gente tua in esilio
la gente che hai distinto fra le nazioni tutte.
Yā, signore dei mondi sempiterno
sei tu: sei il re, il re dei re.

Al tempio, e al «santo dei santi» ritorna
ove spiriti ed anime si adunano
e canti e preghiere si intonano
per Yiruslèm, città radiosa⁶.
Yā, signore dei mondi sempiterno
sei tu: sei il re, il re dei re.

NOTE

* Lauda acrostica composta in dialetto giudeoaramaico letterario da Yisra'el ben Mošè al-Najara o, giusta la trascrizione ebraica, Naġerà (Damasco 1555-Gaza 1625), articolata stroficamente in maniera pressoché analoga al precedente carne (schema: aaaa, bbba, ccca ecc.), da cui si differenzia soltanto per la carenza di un refrain strutturalmente autonomo, reimpiegando a tale scopo il distico iniziale della prima stanza.

¹ Yā (Yh, Yhw, Yhh, Ιαου, Ιαω) è forma ridotta, nota pure da fonti extrascritturali, del nome ineffabile (šēm ham'pōrāš) YHWH – il «Tetragrammaton» –, proprio del dio ereditario di Yisra'el.

² Plurale enfatico – cfr. l'aramaismo coranico rabbu 'l-'ālamīn, speculare al nostro ribbōn ['ālām we-] 'āl'mayya' – di 'ālām, ebr. 'ōlām «eternità» (LXX αἰών / Vulg. saeculum), poi – almeno dai secc. I/II d. C. – «mondo», largamente diffuso nell'intera area linguistica del semitico nordoccidentale (cfr. E.

JENNI – C. WESTERMANN, *Theologisches Handwörterbuch zum Alten Testament*, s. v. עולם 'ōlām). Nessuna anticipazione 'bruniana', dunque: i «mondi» sono da intendersi come «le creature», o meglio «le fasi», i momenti successivi dell'opera della creazione.

³ Alla lettera – e metonimicamente – 'ōbad «fatiche», «opere» (cfr. aram. bibl. 'ābādā, ebr. 'ābād, 'ābōdā).

⁴ Ovvero le «sante scolte» angeliche, i «vigili» ('yīryīn) ministri del servizio divino.

⁵ Cfr. Am 3,12.

⁶ L'apposizione qartā' di-šūprayyā' (lett. «città di bellezza») pare qui integrare quasi in forma di glossa il significato del toponimo Yiruslēm (ebr. Yērišālaīm ovvero [plena scriptio]ne] Yērišālayīm, interpretato come «fondazione prospera» o «per-fetta»).

«La rocca onde alimento»

Šur mišēlō 'akalnu *

צור משלו אכלנו
ברכו אמוני
שבענו והותרנו
כדבר יי :
צור

הזן את־עולמו
רוענו אבינו
אכלנו את־לחמו
ויינו שתינו
על־כן נודה לשמו
ונהללו בפינו
אמרנו וענינו
איך־קדוש כיי :
צור

בשיר וקול תודה
נברך לאלהינו
על ארץ חמדה טובה
שהנחיל לאבותינו
מזון וצידה
השביע לנפשנו
חסדו גבר עלינו
ואמת יי :
צור

La rocca onde alimento¹ ricevemmo
benedite, voi credenti –
già sazi, ancora ne avanza
conforme alla parola di Adonài².

Altore del mondo ch'è suo
egli è che ci pasce, ci è padre
del suo pane ci sfamammo
e del vino suo bevemmo
per questo il suo nome onoriamo
e con le nostre labbra celebriamolo
diciamo e ripetiamo:
santo non v'ha come Adonài.

*La rocca onde alimento ricevemmo
benedite, voi credenti –
già sazi, ancora ne avanza
conforme alla parola di Adonài.*

Col canto, con voce di omaggio
iddio nostro benediciamo
per la buona, per l'ottima terra
che ai nostri padri donò
per le scorte e le vivande
di che le nostre vite saziò:
per noi grande è il suo favore
e invero è Adonài.

*La rocca onde alimento ricevemmo
benedite, voi credenti –
già sazi, ancora ne avanza
conforme alla parola di Adonài.*

NOTE

* Adespota eulogia poetica (schema: *abab* [ref.] *cacacaab dadadaab* ecc.) risalente al sec. XVI e tradizionalmente prelusiva al rito della *bir^ekāt ha-mazōn*, l'azione di grazie con la quale si conclude il primo pasto sabbatico (ossia la cena del venerdì sera). Tra le *z^emirōt* più popolari, *Šur mišēlō* viene spesso ancora cantata per antica costumanza dai commensali sull'aria di una preesistente melodia profana, *La rosa enflorece*, il cui originario testo ladino – un alquanto convenzionale lamento d'amore, ordito di *bilbilicos* (usignoli) e di roridi bocci che fan già mostra di sé *en el mes de mars*: i *clichés* usuali, insomma, all'erotica del Levante arabopersiano – può ben rappresentare il melanconico discanto, ironicamente impostato sul tema del «già e non ancora» (o meglio, in accordo con la 'nostalgia del futuro' espressa

nel vagheggiamento dello *'ōlām ha-ba'ā*, il «mondo a venire»), alla nuziale letizia del giorno consacrato.

¹ Alla lettera: «da cui ci siamo nutriti». Dimensione immaginaria, quella sullo sfondo della quale si leva la rocca (*šur*) che «ne sustenta et governa», storicamente contestualizzata, al di là delle ovvie ascendenze bibliche, per il diffuso richiamo a istituti – la *š^edāqā* «beneficenza», ovvero lo *šī'būd* «vassallaggio» – soltanto in parte riconducibili ai modelli culturali sottesi ai *benedicite* delle Scritture.

² *Q^erē perpetuum*: il testo reca YY, vocalizzato Y^eYā (quasi YHWH Yā), scrizione allusiva ritenuta anch'essa impronunciabile, al pari del *divinum nomen* direttamente compendiato, e perciò allo stesso modo letta – eufemisticamente – 'Adōnāy «Signore».

רחם בחסדך
 על עמך צורנו
 על ציון משכן כבודך
 זבול בית תפארתנו
 בן־דוד עבדך
 יבאו יגאלנו
 רוח אפינו
 משיח יי :
 צור

יבנה המקדש
 עיר ציון תמלה
 ושם נשיר שיר חדש
 וברננה נעלה
 הרחמן הנקדש
 יתברך ויתעלה
 על כוס יין מלא
 כברכת יי :
 צור

Misericorde, poi che sei benigno
 con la gente ch'è tua, nostra rocca
 per Sion, di tua gloria dimora
 sacrario del nostro splendore
 il figlio di David, tuo schiavo
 qui giunga e ci redima:
 per noi spirabile soffio
 è l'unto di Adonài.

*La rocca onde alimento ricevammo
 benedite, voi credenti –
 già sazi, ancora ne avanza
 conforme alla parola di Adonài.*

Si riedifichi il santuario
 la città di Sion si ripopoli
 e là un canto novello canteremo
 e negli inni esulteremo:
 il clemente, il venerato
 sia benedetto e sia esaltato
 sulla coppa di vino ricolma³
 per la benedizione di Adonài.

*La rocca onde alimento ricevammo
 benedite, voi credenti –
 già sazi, ancora ne avanza
 conforme alla parola di Adonài.*

³ È il calice del *qiddùš*, simbolico atto di «consacrazione» del vino, bevanda che «allietta il cuore dell'uomo» (Sal 104, 15): propiziazione di festività e di allegrezza sabbatica.

«Questa giornata»
Yôm ze le-Yisra'el *

יום זה לישראל אורה ושמחה
 שבת מנוחה :
 יום זה

צוית פקודים
 במעמד סיני
 שבת ומועדים
 לשמור בכל־שני
 לערוך לפני
 משאת וארוחה
 שבת מנוחה :

חמדת הלבבות
 לאמה שבורה
 לנפשות נכאבות
 נשמה יתרה
 לנפש מצרה
 יסיר אנהה
 שבת מנוחה :
 יום זה

קדשת ברכת
 אותו מכל־ימים
 בששת כלית
 מלאכת עולמים
 בו מצאו עגומים
 השקט ובטחה
 שבת מנוחה :
 יום זה

Questa giornata – per Yisra'el luce e letizia –
 sabbàt di pace¹.

Impartisti i precetti
 ai piedi del Sinài –
 ché la sabbàt, le feste
 osservasse ogni età
 imbandendo
 pietanze e vivande –
 sabbàt di pace.

*Questa giornata – per Yisra'el luce e letizia –
 sabbàt di pace.*

Tu gioia dei cuori
 per il popolo affranto
 tu per gli spiriti mesti
 anima nuova²
 che a chi vive in duolo
 non lasci affanno –
 sabbàt di pace.

*Questa giornata – per Yisra'el luce e letizia –
 sabbàt di pace.*

Tu l'hai santificato e benedetto
 tra tutti i giorni
 dei sei in che concludesti
 l'opera dei mondi –
 gli afflitti in esso trovano
 quiete e riposo –
 sabbàt di pace.

*Questa giornata – per Yisra'el luce e letizia –
 sabbàt di pace.*

NOTE

* Inno acrostico (composto secondo lo schema *aa* [ref.] *bcbccaa dedeeaa* ecc.) indicante la paternità di Yiṣḥàq Luria il Tedesco (*ha-'Aškenazi*), detto altrimenti *ha-'Ari* «il Leone», ovvero *ha-'Ari ha-qodeš* «il santo Leone» (Gerusalemme 1534-Safèd 1572), teologo e «riformatore» della dottrina cabbalistica.

¹ *Šabbàt m'nūhà* («sabato di tranquillità», «sabato sereno») nel testo. Lieve libertà metafrastica, fondata sulla sostanziale corrispondenza fra i termini – evocata pure nello scambievole augurio usuale durante la festività, *šabbàt šālòm*, che ne sintetizza natura e significato – e autorizzata peraltro da una piena concordia esegetica, dai *midrašim* più antichi («Che cosa è stato creato in questo giorno dopo che cessò [l'opera della creazione]? Tranquillità, serenità e pace [*šālòm*], riposo»; *Berešit Rabbà* X 9) ai commentatori medioevali («Dopo i sei giorni [della creazione] che cosa mancava al mondo? La *m'nūhà*. Venne *šabbàt*, venne la

m'nūhà e il mondo fu completo [*šālèm*]»; Rašì di Troyes, *Meğillà* 9a).

² Letteralmente: *n'ešāmà y'terà*, l'«anima addizionale» o «secondaria» che, associata all'anima «naturale» o «primaria» esclusivamente nel giorno di sabato, offre ad ogni israelita l'occasione di pregustare la gioiosa serenità (*m'nūhà*) dell'era messianica prendendo parte alla celebrazione delle «nozze» tra l'immanenza e la trascendenza divine (cfr. *Sefer ha-Zohar, Terumà* 135b: «E quando giunge *šabbàt* la presenza [*š'kīnà*] si trova perfettamente unita a lui [...] e il santo sovrano la corona con molte corone; e tutti i severi principati e le potestà giudicanti si allontanano da lei [...] ed essa è qui sulla terra, coronata dal popolo santo, e tutti quanti ad esso appartengono vengono dotati di nuove anime»).

לאסור מלאכה
צויתנו נורא
אזכה הוד מלוכה
אם שבת אשמרה
אקריב שי למורא
מנחה מרקחה
שבת מנוחה:
יום זה

חדש מקדשנו
זכרה נחרבת
טובך מושיענו
תנה לנעצבת
בשבת יושבת
בזמיר ושבחה
שבת מנוחה:
יום זה

Un veto alle opere
ci hai imposto, tremendo³ –
maestà regale attingo
quando osservo sabbàt –
in sacrificio al terrore
reco offerta fragrante⁴ –
sabbàt di pace.

*Questa giornata – per Yisraèl luce e letizia –
sabbàt di pace.*

Rinnova il nostro santuario
rammenta chi è desolata
la tua benignità, nostra salvezza
concedi a chi è prostrata⁵
assisa di sabbàt
tra canti e laude –
sabbàt di pace.

*Questa giornata – per Yisraèl luce e letizia –
sabbàt di pace.*

³ *Nōrà* «tremendo», «terribile»: epiteto 'numinoso' *par excellence*, al pari del successivo *mōrà* «terrore», «spavento». Apostrofi funzionali alla 'neutralizzazione' dell'aspetto irascibile della divinità «impaziente», il microprosopo o «volto contratto» (*zē'ēr 'anpīn*) di dio, secondo la terminologia luriana (e zoharica).

⁴ Una «offerta di vario profumo» (*minhà merqāhà*), letteralmente: il *kuphī* spirituale della «pura orazione». Contaminazione di topoi canonici – e non solo, forse: si ricordino, oltre alla pro-

sopopea della *sophia / hokmà* di Sir 24, 15, gli ἀρώματα ποικίλα dell'innologia tardoorfica – arbitrata in base al modello 'tipico' di Es 29, 41 (l'«olocausto di grato odore» per Adonài).

⁵ *Ne' ēšēbet* «la prostrata», come pure *nehērēbet* «la desolata» (cfr. *supra*), sono appellativi acconci a designare tanto Gerusalemme – e, per traslato, la stessa *k'lāl Yisra'èl* – 'vedova' di YHWH, sulla scorta della tropologia di Is 54, quanto la Raḥèl «celeste», misticamente intesa quale «sembiante» (*paršūt*) della *š'kīnà* prossima a 'ritornare in patria' dopo l'esilio patito.

«*Che sia magnificato*»
*Yīg' dāl**

א יגדל אלהים חי וישתבח נמצא ואין עת אל־מציאותו :
 ב אחד ואין יחיד כיהודו נעלם וגם אין סוף לאהדותו :
 ג אין לודמות הגוף ואינו גוף לא נערוך אליו קדשתו :
 ד קדמון לכל דבר אשר נברא ראשון ואין ראשית לראשיתו :
 ה הנו אדון עולם לכל נוצר יורה גדולתו ומלכותו :
 ו שפע נבואתו נתנו אל־ אנשי סגלתו ותפארתו :
 ז לא קם בישראל כמשה עוד נביא ומביט את תמונתו :
 ח תורת אמת נתן לעמו אל על יד נביאו נאמן ביתו :
 ט לא יחליף האל ולא ימיר דתו לעולמים לזולתו :
 י צופה ויודע סתרינו מביט לסוף דבר בקדמותו :
 יא גומל לאיש חסד כמפעלו נתן לרשע רע כרשתו :
 יב ישלח לקץ ימין משיחנו לפדות מחכי קץ ישועתו :
 יג מתים יהיה אל ברוב חסדו ברוך עדי עד שם תהילתו :
 אלה שלש עשרה הם עקרים יסוד תורת משה ונבואתו :

1. Che sia magnificato iddio vivo, e celebrato: in sé consiste, né si addice tempo all'esser suo.
2. È uno, e non è alcuno che sia, com'egli è, uno: inconoscibile, infinito nel suo esser uno.
3. Corporea forma non ha, né corpo alcuno: e senza pari è l'essere suo santo.
4. Di ogni sostanza creata più antico: il primo, senza inizio al suo principio.
5. Ecco il signore di ogni vita eterno: si sappia che egli è grande, ed è sovrano.
6. Egli ha largito vena del suo verbo agli uomini che ha scelto, che ha gratificato.
7. Come Mosè più non sorse in Yisraèl un profeta che guardasse al suo cospetto.
8. Dottrina vera ha il dio concesso alla sua gente per mano del profeta cui il popolo ha affidato.
9. Dio che non varia, né patisce mutamento eterna la sua legge ci ha donato.
10. Indaga e ben conosce ogni segreto al fine guarda di ogni cosa dal principio.
11. Remunera benigno all'uomo le sue opere: accorda all'empio il male che ha compiuto.
12. Al termine dei giorni ci manderà l'eletto per redimere chi attende il suo riscatto.
13. I morti fa rivivere per grazia grande iddio: della sua gloria il nome sia in eterno benedetto.

[Ecco, son questi i tredici pilastri
 fondamento della legge di Mosè e del suo mandato.]

NOTE

* Spesso utilizzato presso le comunità di rito sefardita (e italiano) a guisa di inno conclusivo della liturgia sabbatica serale, lo *Yīg' dāl* monorimo parafrasa sinteticamente i tredici «fondamenti» (*'iqqārīm*) o «principi» del credo giudaico – così come formulati per la prima volta da Mošè Maimonide in base a Es 34, 5-7 nel suo commentario mišnaico in lingua araba *Kitàb al-Sirağ* alla sezione *Sanhedrin* 10.1 – in tredici versi, ciascuno dei quali costituito da due emistichi decasillabici cadenzati a riprodurre la

sequenza del doppio pentametro giambico; un verso ulteriore, riportato in traduzione tra parentesi quadre, viene aggiunto in chiusa di componimento nel *siddūr* sefardita. *Yīg' dāl*, noto – secondo afferma S. D. Luzzatto – sin dal 1404 e attribuito a un poeta romano del sec. XIV, Dani'el ben Y'ehudà Giudice (*ha-Dayyàn*), è forse il più fortunato tra i *carmina de regula fidei* ebraici a struttura ritmica fissa.

«Signore eterno»
'Adòn 'ōlām*

אדון עולם אשר מלך בטרם כל יציר נברא :
לעת נעשה בחפצו כל אזי מלך שמו נקרא :

ואחרי ככלות הכל לבדו ימלוך נורא :
והוא היה והוא הוה והוא יהיה בתפארה :

והוא אחד ואין שני להמשיל לו להחבירה :
בלי ראשית בלי תכלית ולו העז והמשרה :

והוא אלי וחי גאלי וצור חבלי בעת צרה :
והוא נסי ומנוס לי מנת כוסי ביום אקרא :

בידו אפקיד רוחי בעת אישן ואעירה :
ועם רחי גייתי יהוה לי ולא אירא :

Signore eterno, che già regnava
anzi che fosse plasmata ogni forma –
quando tutto fu fatto, e ne fu compiaciuto,
allora il nome suo fu proclamato: il re.

E sola, poi che tutto sarà compiuto,
regnerà la tremenda sua maestà –
ché egli era, ed è tuttora
e nella gloria ancora sarà.

Ed uno egli è, e non v'è un altro
che a lui si affronti, che a lui si agguagli –
senza principio, senza fine alcuna
e sue la forza e la potenza sono.

Ed egli è per me iddio, la salvezza mia vivace
e mia rocca sicura in tempo di travaglio –
ed egli mi è vessillo, mi è rifugio
bevanda del mio calice quando ne chiederò.

In mano sua rimetto la mia vita¹
nel tempo del riposo e del risveglio –
e insieme con la vita, questo corpo:
Adonài è mio², e non avrò timore³.

NOTE

* Composto in tetrametri giambici assonanzati per omeoteleuti e ascritto talora a Š^elomò ben Y^ehudà ibn Ġabiròl, l'*Avencebrol* – o *Avicebron* – degli scolastici (Málaga ca. 1020-Valencia ca. 1069), è senz'altro uno dei *piyyūṭim* più meritamente famosi, tanto in ragione della purezza della lingua quanto della concisa eleganza e solennità del dettato. La liturgia e la devozione personale vi fanno ricorso in varie occasioni: nel rito spagnolo (e italiano) viene cantato dall'intera congregazione alla conclusione di *šabbàt* – prassi documentata già nella celebre stampa romana del *Maḥzor* sonciniano (fine sec. XV) – o delle ufficiature festive mattutine, mentre in quello tedesco vale spesso quale preghiera di commiato al termine del culto serale; come *Yigdal*, inoltre, anche 'Adòn 'ōlām è intonato alla vigilia del «giorno dell'espiazione» o *kippùr*, mentre viene ordinariamente cantillato in altre più private circostanze (indossando i *tfillim* «filatteri», dopo la recitazione dell'ultimo *šema'* quotidiano, ecc.). Il testo allestito per la presente edizione riproduce la versione *strictior* dell'inno in uso presso le sinagoge aškenazite, che omette il *tetrastichon*

embolismico successivo alla terza stanza.

¹ Cfr. SI 31, 6. *Rūhī* lett. «[il] mio spirito», «[la] mia anima», da intendersi tuttavia nel senso di «soffio vitale», mero *principium animationis*, senza ulteriori implicazioni aristoteliche.

² Alla lettera, 'Adōnày [*q^erē* per il «Tetragrammaton» nel testo] *l^f*: solenne dichiarazione attestante la reciprocità di un possesso già vantato nella Torà da uno Yā *qannà'* «geloso» della sua sposa, Yisra'èl, cui allo stesso modo YHWH 'appartiene' come retaggio eterno.

³ Una pia consuetudine vuole che lo 'Adòn 'ōlām, cantico dell'inizio e della fine, venga salmodiato al capezzale del moribondo, cui i superstiti in tal modo sussurrano (ma facendo appello al cuore assai più che all'intelletto) il loro ἄπιστοι ἴλεως: viatico e vicaria professione di fede a un tempo, preghiera e poesia nell'ora risolutiva congiunte, così come lo Spirito e la Musa – *ché ambas palabras son sinónimas* (J. L. Borges) – condividono di buon grado il medesimo altare.